

Un lunedì mattina mi sono messa in viaggio

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'Autrice con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Angela Roccisano

**UN LUNEDÌ MATTINA
MI SONO MESSA IN VIAGGIO**

Romanzo autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Angela Roccisano
Tutti i diritti riservati

“Quanto più premediteremo i nostri passi, tanto più saremo soggetti all’errore, giacché rifiuteremo di prendere in considerazione gli altri, gli insegnamenti della vita, la passione e la calma.”

Paulo Coelho

Ho bisogno di tempo, tempo per assaporare questo tempo.

Il tempo fugge sempre via veloce, irride chiunque cerchi di fermarlo o rallentarlo.

“Goditi ogni istante del tuo tempo sereno” mi dico, perché lui corre e nella sua corsa può diventare cattivo tempo, e quando è cattivo pare rallenti, poiché le gioie sono fugaci, ma i dolori indugiano, fino quasi a frenare il trascorrere inesorabile del tempo.

Il pensiero di Coelho descrive appieno il sentimento che ha animato il mio viaggio.

Il tempo, poi, ho imparato che bisogna lasciarlo andare, poiché qualunque cosa si provi a fare per cercare di rallentarlo, o velocizzarlo, esso scorre inesorabilmente.

Dedico questo mio libro principalmente a mia madre, ma anche a mio padre e a tutta la mia grande e meravigliosa famiglia.

Le vicissitudini della vita spesso ci dividono, ma, quando le cose si complicano, siamo capaci di ricompattarci come le truppe che stringendo gli scudi si preparano a sferrare la carica contro il nemico.

Grazie a mio marito e a mia figlia per la loro pazienza.

Quest’ultima mi ha insegnato ad apprezzare ogni singolo momento della vita, a capire che il ruolo di madre è certamente bellissimo, anche se a volte può risultare scomodo.

Prendere coscienza di ciò, mi ha aiutato a perdonare le mie inadeguatezze e quelle degli altri. Lei è, e sarà sempre, la risposta a tutti i miei dubbi, poiché nascendo ha dissipato ogni mia nuvola.

Angela R.

Prefazione

Ho conosciuto Angela molti anni fa, nella scuola in cui io sono stata prima insegnante poi dirigente, e lei assistente amministrativa.

Mi è subito parso chiaro che la capacità di gestione di pratiche burocratiche e di metodiche multimediali non era che uno degli aspetti, e non certamente quello prevalente, della personalità di Angela, persona sensibile, capace di ascolto e di empatia con il prossimo, nei confronti del quale si è sempre dimostrata disponibile e attenta.

Non esito a dire che la nostra conoscenza si è presto tramutata in amicizia, il che ci ha permesso di condividere gioie e dolori, sempre con grande rispetto dell'una nei confronti della riservatezza dell'altra.

Quando Angela mi ha detto di avere dato inizio alla stesura di un suo racconto autobiografico e di volermene affidare la lettura, ho accettato con piacere.

Anche io, come Angela, incredibile a dirsi, quasi come se sapessi quale sarebbe stato il titolo del libro, “un lunedì mattina mi sono messa in viaggio” e ho dato inizio alla mia lettura.

Si è trattato certamente di un viaggio particolare attraverso i dubbi. Un viaggio tra usi e costumi, tra colori e odori di Calabria, sentimenti di adulti, bambini e adolescenti che vivono in questa terra bellissima e coinvolgente, ma intrisa di problemi e di contraddizioni. Un viaggio che, come spesso è accaduto e accade, contempla l'emigrazione al Nord Italia e la necessità di adeguarsi a un nuovo stile di vita. Un viaggio nella realtà che si abbatte contro i sogni e che richiede forza di volontà, spirito di adattamento. Un

viaggio che ci fa capire che, anche quando ci pare di essere giunti a destinazione, c'è sempre la possibilità di una ripartenza verso una meta migliore, in grado di farci capire che "tutto sommato vale la pena di venire al mondo, di essere spesso destinatari di tanta sofferenza, di patire le grandi perdite che ogni essere umano prima o poi è destinato a subire, anche solo per vedere una fantastica giornata di sole e di serenità riflessa negli occhi di tuo figlio, che si affaccia pian piano alla vita."

Ancora oggi, a lettura ultimata, non so dire se il romanzo rappresenti la storia di Angela attraverso le sue esperienze derivanti dall'essere nata e cresciuta in Calabria oppure se la nota predominante sia lo spaccato di vita calabrese che permea, con dovizia di particolari, numerose fasi del racconto.

Certamente ogni pagina è una coinvolgente dimostrazione del cuore che palpita generoso in petto all'autrice.

Dina Grazia Buonavita

Il lunedì

Come ogni lunedì, anche se so di poter dormire più del solito, mi sveglio comunque alle prime luci dell'alba, poiché il mio orologio biologico mi suggerisce che è giunta l'ora che io mi svegli. Tuttavia, cerco disperatamente di spegnere il cervello che, ahimè, si è già messo in moto inesorabilmente, quindi dopo che figlia e marito escono di casa per recarsi rispettivamente a scuola e a lavoro, assodato che non riuscirò più a prendere sonno, faccio pigramente un giro sui social. Il giorno prima ho pubblicato una foto che mi ritrae con un nuovo taglio di capelli, non troppo meditato, per la verità, forse cerco conferme che mi incoraggino a pensare di non aver sbagliato, ma è una vana speranza, poiché dentro di me sono fortemente consapevole di quanto siano effimeri oltreché falsi la quasi totalità dei commenti positivi che si ricevono sui social, infatti tutti ti scrivono quello che spero pensino di te, e cioè: *“Che bella che sei!”* oppure *“Questo nuovo taglio di capelli ti dona da Dio”*. Ma neanche tanto inconsciamente sai che forse tutti mentono, sapendo di mentire.

Io però, come la maggior parte degli individui che pubblicano le proprie foto sui social, mi prendo quella piccolissima dose di complimenti che spero siano sinceri, chissà forse perché in me, come in ogni altra donna, alberga una parte più o meno intrinseca di egocentrismo combinata a una generosa dose di narcisismo.

Fatte le mie elucubrazioni mattutine, avverto l'impellente necessità di scoprire che tempo c'è, perciò salto giù dal letto e apro le tende per accertarmene. Noto subito che qualcosa sta cambiando inesorabilmente, del resto

siamo alla fine di settembre, il cielo è ancora azzurro ma l'aria è già più frizzantina quasi come in quelle bellissime mattinate di primavera dove bisogna attendere un po' prima di sentire il tepore del sole, qualche nuvoletta qua e là, ma ora però non odo più il gracidare dei ranocchi nei fossati, né il cinguettio e l'incredibile frastuono sul mio tetto degli uccellini che a primavera laboriosamente costruiscono i nidi che accoglieranno la prole.

Tutto è più silenzioso, gli alberi, che già da qualche tempo hanno cambiato colore, cominciano a perdere le loro vesti, e io, che sono assolutamente innamorata delle belle stagioni, mi rattristo infinitamente.

Le belle stagioni... sì, le adoro, ma riflettendoci avverto la necessità di fare un distinguo tra il vero e proprio innamoramento che ho per la primavera, perché, nonostante io ami l'estate, la stagione che mi riempie letteralmente il cuore è senza dubbio la primavera, stagione propedeutica alla vita che esplose ogni anno nuova, rigogliosa, profumata, ricca di colori e sapori. L'estate, certo che mi piace, ma solo la primissima parte, laddove la generosità della primavera, madre fertile e prosperosa, le concede il dono di cotanta abbondanza e prelibatezza. La seconda parte dell'estate, invece, mi pare già foriera dell'autunno, e, sebbene riconosca a quest'ultimo la benedizione dei suoi magnifici colori e sapori di mosto e melograno, esso prelude pur sempre all'inverno. L'inverno per me è quasi paragonabile alla morte, forse perché apparentemente d'inverno tutto sembra tacere e rimanere immobile come quando si è morti.

La commemorazione dei morti

Rifletto e torno con la mente giù al paesino dove sono cresciuta, agli inverni piuttosto miti ma ventosi e piovosi.

Il primo sentore dell'inverno arrivava il giorno in cui si commemoravano i defunti, giornata che io ricordo molto, molto triste.

Ci si alzava all'alba, con la voce di mamma che con tono perentorio svegliava la ciurma: «Alzatevi, su, è già suonata la messa per i morti».

Io e le mie sorelle, avvertendo già i primi freddi, indugiavamo ancora un po' al calduccio nel letto, ma lei continuava: «Non ve lo voglio ripetere due volte, giù dal letto! Il latte è già sul tavolo».

E noi, udito il tono di voce, capivamo che non ci era concesso di perdere altro tempo e, nostro malgrado, ci tiravamo giù dal letto e ci trascinavamo al piano inferiore e, ancora assonnate e infreddolite, facevamo velocemente colazione. Poi ci preparavamo alla bene e meglio per andare in chiesa ad assistere a quella funzione non proprio allegra, tutto questo non senza che brontolassimo tra di noi: «Ma perché 'sta benedetta messa la devono celebrare proprio all'alba?».

In seguito capimmo che già allora c'era una vera e propria carenza di vocazione al sacerdozio, per cui condividevamo il parroco con un paese vicino al nostro, e, dato che il nostro borgo era più piccolo dell'altro, questi celebrava all'alba da noi per poi recarsi velocemente nell'altra parrocchia che annoverava molti più fedeli, e questo, forse, concedeva loro il privilegio di alzarsi un'ora dopo di noi.

Ma torniamo al ricordo di quelle mattinate fredde e soprattutto tristi. Una prima funzione veniva celebrata verso le 6 e 30 del mattino, così al rintocco lento delle campane tutta la mia famiglia si recava mestamente in chiesa. Premetto che mia mamma aveva perso sua madre abbastanza presto, in seguito a una bruttissima malattia, cosa che aveva sconvolto lei e a cascata tutta la famiglia. Io ero molto piccola e, sebbene facessero di tutto affinché io non fossi testimone diretta di un così triste evento, ricordo di aver comunque respirato tutto quell'immane dolore, senza capire fino in fondo cosa lo avesse provocato.

Il giorno dei morti era quello in cui a mia madre era ufficialmente concesso di piangere in modo straziante e inconsolabile la prematura dipartita della sua mamma. Fintanto che si era in chiesa, pregava e stringeva i denti, poi al termine della prima funzione in paese, quasi si volesse per una volta all'anno e di buonora disturbare il sonno eterno dei morti, ci si recava silenziosamente a piedi alla volta del cimitero, le cui alte e tristi mura di cinta si ergono a circa un chilometro dal centro paese. All'interno del camposanto si trovava una chiesetta talmente piccola da non riuscire a ospitare nemmeno un terzo di quelle quattro anime sparute che insieme alla mia famiglia ogni anno, all'alba, avevano il coraggio di buttarsi giù dal letto per partecipare con profondo raccoglimento a quella cerimonia che, nonostante fosse colma di mestizia, io speravo non finisse mai. Il sacerdote aveva a fianco due giovanissimi e assonnati chierichetti che, per essere visibili a tutti, si posizionavano sui gradini di quella chiesetta, mentre io e la mia famiglia ci fermavamo vicino alla tomba dei nostri defunti – la tomba della mia famiglia si trovava nella viuzza principale che partiva dall'allora unico cigolante cancello d'ingresso e finiva proprio davanti ai gradini della chiesa – per assistere a quella funzione, che ogni anno sembrava quasi racchiudesse tutti i riti funebri ai quali avevo assistito, in un'unica grande cerimonia. In cuor mio sapevo che il tutto era solo il prologo del supplizio al quale sarei stata sottoposta di lì a breve. Appena la messa finiva, mia